

La realtà non è il modo in cui si “dicono” le cose, bensì la coerenza in cui esse partecipano ai gesti del vissuto per amore, che è il segno della necessità

Letteratura, scrittura descrittiva e realtà

È il tocco e suonano le campane; ascolto e sento l'emozione dei battiti capaci di pulsare dentro di me quando mi chiedo: “tutto questo è realtà?”. Ho il ricordo di un giorno, quando, alla fine di un cortometraggio che Gian Butturini aveva girato per documentare le bombe scoppiate alla stazione di Bologna nel 1980, quasi ascoltai le mie parole, nel modo in cui affiorano quando la necessità non coinvolge il pensiero ed è spontaneità: “È un film”, dicevano, “è solo un film...”, e sentii una donna, voce stentorea e solitaria tra tanti spettatori, che chiedeva: “Ma allora, cos'è per lei la realtà?”

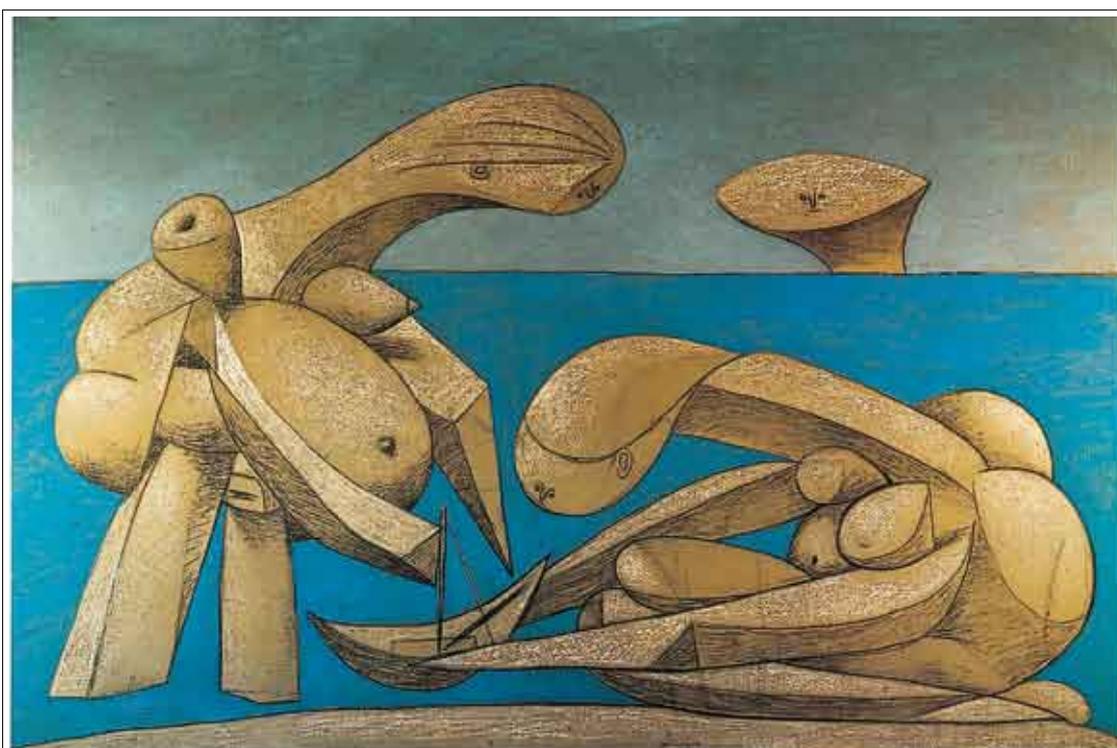
di **Giorgio Fogazzi**

Non risposi, anche perché, forse, non avevo ancora l'età, di un linguaggio che sa farsi largo tra i “paletuvieri”, come direbbe Emilio Salgari pensando ad una vegetazione fitta, quasi impenetrabile, di pensieri che tendono ad acquietare le emozioni. Forse mi trovo in compagnia di questi pensieri perché ho appena letto uno scritto, in cui Massimiliano Parente (Libero del 5 Gennaio 2008) confronta ciò in cui consiste la letteratura col giornalismo d'inchiesta e col racconto “realista”. Le riflessioni affrontano il signifi-

cato dell'esperienza e di quanto e se essa incida e come, e necessariamente, oppure no, sulla realtà.

L'esperienza, è la domanda che sorge, è realtà e, in quanto tale è riproducibile o comunque traducibile in un linguaggio che la proietti nel tempo? Kafka, ricorda Parente, ha scritto “America”, un capolavoro, senza esserci stato; e Don Chisciotte è un personaggio nella storia dell'umanità, anche perché ha cantato l'amore per Dulcinea, come fosse una principessa, senza esserlo.

Giovanni Boccaccio, questa è una mia cara rimembranza, ha contribuito a collocare l'uomo all'origine della



Pablo Picasso: 1937. Olio su tela. (cm. 129x194)

Giorgio Fogazzi: *Non ci sono dubbi su ciò che Picasso intende per “verità fotografica”: è solo “l’idea che ogni uomo se ne fa”*



Alberto Burri:
Sacco. 1955, (cm. 70x35). "Non so comunicare con la parola" afferma Burri: "Il mio mezzo è la pittura".

Giorgio Fogazzi:
Ha capito che la parola in sé, non sa comunicare. Egli però sa che l'uso marginale della parola, possiede una intrinseca e raggiungibile sensatezza.

realtà, esaltando la sua capacità di affrontare la vita e di passare indenne sui carboni accesi dell'esperienza, facendo appello alle risorse dello spirito; che poi vuol dire dare corpo alla realtà impiegando la fantasia dell'anima, quale risorsa capace di tacitare la presunta corporeità dell'esperienza. "Non abbandonarti alla malinconia" suggerisce con parole vibranti di amore e di saggezza l'amico Monet, il grandissimo pittore, "perché l'intera esperienza terrena è effimera". Con queste parole intendeva ricordare che "il mondo", così come l'intendiamo, non è se non il presupposto della realtà, che, invece, sta dentro di noi, e chiede di affiorare attraverso i nostri comportamenti. "Ascolta chi ti sta vicino e non ti ap-

prezza", insiste Monet, "ma anche chi non si avvede che le tue parole vengono dall'amore che intende donare ragioni per la conquista dell'autostima; e pure chi non si accorge di quanta e quale realtà contengono i tuoi scritti".

"Ascolta", dicono le sue parole conclusive: "Ascolta con amore perché al fondo di quelle parole ci sei tu, cioè la realtà".

È realtà, o cos'altro è, dunque, il vibrare stimolante e gioioso delle campane che suonano?

Qual era il senso delle mie parole quando dissero che il cortometraggio di Butturini non era che un film? Ed io so, ora, che la parola film, usata in quel modo, ed in quel momento, aveva il significato di "racconto", nel senso di "cosa detta"; non possedeva la potenza di quel silenzio, che è equilibrio immutabile, e sempre stupefacente, in cui consiste il linguaggio, col quale la sensazione diventa realtà.

La realtà, afferma l'esperienza di tutti i pittori che si sono cimentati con la faccia della terra, non sei tu, pianta pur maestosa e trionfante nel cielo che se ne decora, e nemmeno tu, dolce trepida, morbida e accogliente amante, padrona delle emozioni.

C'è altro, c'è altro da condurre al pieno della nostra sensibilità, c'è altro che gli occhi non vedono e che il tatto suggerisce ma non dà, nel suo compimento. Sennò, per quale motivo gli scrittori si cimenterebbero col paesaggio per scoprire che dal rosso occhieggia il nero che pure non esclude il giallo, e che ci sono rossi dove il verde appare la presenza sottesa eppur dominante? Le linee nere di Emilio Vedova esplodono dalle tele nello spazio e si vede che sono colore; non sono più l'avamposto spaziale delle idee che alludono alla materialità del colore; sono ancora nere, ma sono anche

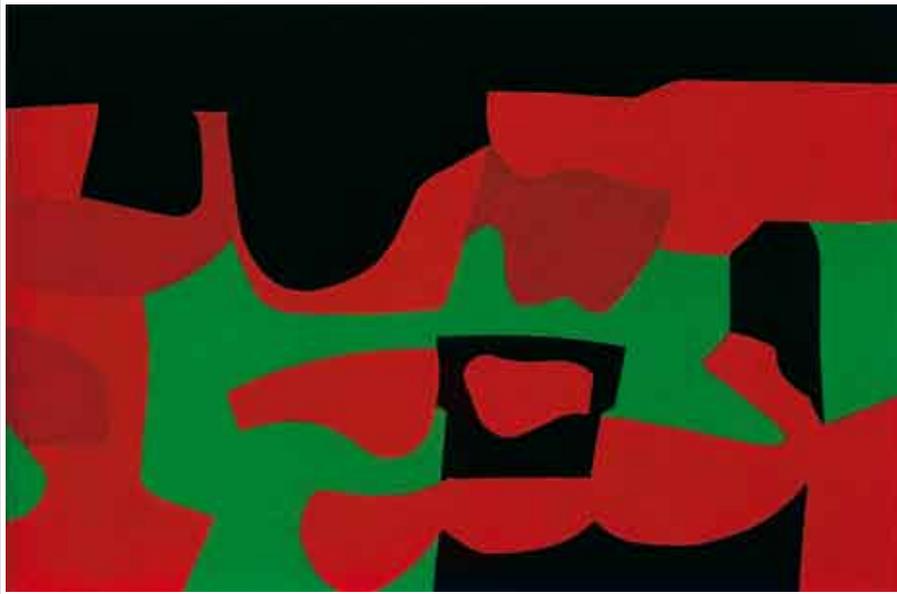
movimento e, dunque, colore; che è un giallo, un verde, un blu, o quel tepore vellutato di sfumature, dove pare che tutti i colori della necessità diano il contributo capace di generare l'equilibrio, quando è amore.

Daniel Spoerry, uomo elegante e raffinato, il quale dipinge le proprie tavole, per lo più in legno compensato, usando oggetti e cose e reperti di materia, dice che l'arte, cioè la realtà, "e ciò che resta di una cena". La sua pittura, non a caso appartiene al gusto ed alla consapevolezza di quegli artisti che, nella seconda metà del '900, hanno fatto parte di una tendenza chiamata "Nouveau Réalisme", nuovo realismo; egli, per coerenza rispetto alla sigla di appartenenza, prende ciò che resta sopra una tovaglia imbandita alla fine di una cena, e l'incolla sopra una tavola azzurra.

Bottiglie vuote, bicchieri usati, piatti sporchi, un posacenere ingombro dei resti del suo fumare: cenere, mozziconi, cerini bruciati, ed altro. L'arte, cioè la realtà, non è dunque la tavola che ci offre la cena, sia pure accolta come metafora del grandioso menu con cui si offre il mondo, con le cascate del Niagara, i temporali e le primavere, il nascere ed il morire; è bensì ciò che resta di tutto ciò, dopo che abbiamo consumato il pasto, dopo, cioè, che abbiamo metabolizzato nel vissuto le sensazioni.

La realtà, ad onta di ciò che pensa Oriana Fallaci la quale si considera più storica degli storici perché racconta la guerra che ella ha vissuto personalmente, e narra le grandi personalità della politica, come, ad esempio, il presidente cinese Mao Tze Tung, perché da loro ha ricevuto interviste; la realtà non è ciò che appartiene alla immediata percezione dei sensi; è bensì, ciò che dell'esperienza "resta" dopo che la stessa sia stata consumata.

La realtà è ciò che di duraturo si in-



Alberto Burri: *Cellotex*. 1993, (cm 73,5x103,5)

Giorgio Fogazzi:

La consapevolezza delle sue conquiste spirituali consente all'artista di affermare: "Ciò da cui l'arte nasce è il controllo magistrale dell'imprevisto".

Lo dice con i colori puri che simboleggiano l'essenza profonda della parola, non il suo significato convenzionale.

nalza verso il traguardo della nostra identità, come frutto di una esperienza, resa visibile dal modo in cui abbiamo saputo modulare la nostra vita, fino a trovare il punto di equilibrio tra le sensazioni degli approcci verginali e la sostanza sottesa e speculare che sta dentro di noi.

Per cui, ad esempio, le realtà non sono i bombardamenti ai quali ci esponga l'esperienza, ma i comportamenti che la sensibilità personale saprà assumere, aggiungendo ciascuno alla propria storia, le dolorose vicende vissute.

La realtà, dunque, non è qualcosa di dato, ma un panorama di architetture che tocca all'uomo di edificare, attraverso i propri gesti.

Poiché l'uomo è la totalità del Creato, la realtà è l'uomo, nel momento in cui merita di trovarsi al cospetto delle proprie opere, con le quali decora l'Universo e scopre la propria identità.

Antoine de Saint-Exupéry trova modo, ne "Il Piccolo Principe", di fare questa osservazione: "Se incontri una persona e questa ti chiede se sei disposto a darle una pecora, vuol dire che quella persona esiste".

L'esistenza è capacità di compiere gesti che lasciano il ricordo di sé; ciò avviene quando i comportamenti sono vissuti nella logica delle nostre scelte, e con l'amore che realizza l'unità del sentire con la profondità

di ciò che siamo, per dote originaria. Orbene, le immagini che nascono "dall'esistenza", sono uniche e irripetibili e, dunque, stupefacenti, quale è appunto stata la domanda del presunto interlocutore, al quale fa riferimento il poeta francese.

La noia è mortale perché soffre la fissità delle idee che genera una presunta ripetitività.

Il presupposto della morte è sempre unito al concetto di ripetitività, che presuppone appunto, l'idea di dare un senso quantitativo e immutabile al movimento. La fissità del "nascere", che presuppone in sé il "morire", consiste nell'attribuire alla sensazione offerta dalle apparenze, che sono l'equivalente di acque colte nel fiume in movimento, l'immobilità di un nome qualificante e capace di dare un senso alla quantità; il confronto, non realistico, ma solamente immaginario, del nome con la mutevolezza incoercibile di ogni referente, produce le convinzioni del nascere e del morire che, riferite all'eternità dello spirito, sono concetti del tutto non realistici.

Tornando al confronto che ha originato questo scritto, tra letteratura e scrittura descrittiva, se ricordiamo che la realtà è proprio ciò che all'uomo compete di edificare con i gesti, dettati dalla necessità dell'amore, che dipinge e materializza le sensazioni,

possiamo concludere che la letteratura è il modo in cui l'uomo sa scrivere il volto della realtà, quando egli operi nella libertà; ma che la realtà sarà architettura e, quindi presenza visibile e fruibile dell'eterno, quando quel "volto" avrà assunto i segni che solamente i gesti della vita sanno dare.

Affermare, come fece Socrate, che, nonostante lo Stato si reggesse con regole la cui falsità egli stesso aveva dimostrato, nulla sarebbe esistito, ed egli stesso sarebbe stato un niente, senza l'accettazione dello Stato come presenza attiva e necessaria nel transito verso la conoscenza, e che, per conseguenza la sua legge doveva essere rispettata, fino al punto di accettarne, come egli fece, la condanna a morte, significa consacrare il senso della logica; quando tale affermazione venga dall'amore per la verità, e si traduca nei fatti del vissuto, come è accaduto per Socrate, la sua testimonianza diventa realtà, cioè verità personificata.

Socrate che accetta di morire e muore perché ha capito che tradire il senso fondante dell'istituzione significa contraddire le necessità per cui si è fatto ricorso ad essa, e che egli stesso ha condiviso, diventa un momento che si eleva come realtà donata all'intera umanità.

La libertà con cui egli ha agito e pensato, la guida della logica alla quale egli si è affidato ed il prezzo estremo che ha pagato, per amore della propria dignità, conferiscono infatti ai comportamenti del grande uomo di pensiero, i tratti dell'oggettività. La sua storia ci dice che non c'è dignità, senza obbedire alla logica delle scelte fatte in libertà e per l'amore verso la propria identità.

Giorgio Fogazzi

Dottore Commercialista